



LA MORTE VOLONTARIA NELL'ITINERARIO FILOSOFICO DI MONTESQUIEU

di Lorenza Tomasi

(Università di Bologna)

In this work I wanted to consider the complex theme of voluntary death, underlining, in particular, the way in which it was combined in the speculative reflection of one of the leading exponents of the French Enlightenment: Charles Louis de Secondat, by the most known as Montesquieu.

Montesquieu's position fits within eighteenth-century panorama of the revaluation of suicidal gestures. Although the famous baron of La Brède has never in fact discussed the issue in a direct line, it has undoubtedly aroused his interest, so much so that within what can be defined his three masterpieces (Persian letters, Considerations on the causes of the greatness of the Romans and their decline, The spirit of the laws), and, again, within the Thoughts and his latest unpublished novel, Arsace and Ismenia, he unravels a, albeit discontinuous, reflection on suicide, in which he intends to illustrate his personal point of view on the subject, assuming different clothes from time to time.

LETTERE PERSIANE

Il discorso sulla morte volontaria sviluppato da Montesquieu all'interno delle *Lettere persiane*, si inserisce a pieno titolo in quell'ottica di "riabilitazione morale" del suicidio operata da una consistente parte di filosofi nel secolo dei Lumi.

Il suicidio, infatti, è stato considerato per molti secoli come il peggiore dei crimini, l'atto illecito e aberrante *par excellence*, ancor più grave dell'omicidio:

[...] togliersi la vita era un atto assai più odioso ed esecrabile che uccidere un altro, un estraneo, un conoscente, un amico o anche un familiare. Secondo molti giuristi, il motivo più importante di questa differenza era che "chi ammazza uno può ucciderne solo il corpo, ma non assolutamente l'anima. Invece chi uccide sé stesso perde certamente il corpo e l'anima propria". In altre parole il suicidio era un omicidio doppio, fisico e spirituale. Secondo i teologi e gli uomini di chiesa, esso non poteva avere remissione, perché di per sé escludeva ogni possibilità di pentimento¹.

Un atto di tale gravità prevedeva pene dure ed intransigenti, decretate per tutto il continente nel medioevo e nella prima età moderna. Nel momento in cui il corpo della vittima veniva individuato, quest'ultimo era sottoposto ad un vero e proprio processo, che si concludeva il più delle volte con l'impiccagione del cadavere nel caso degli uomini e con il rogo dello stesso nel caso delle donne. Questi processi esprimevano appieno il senso di disgusto e di ripugnanza provato dalla maggior parte delle persone del tempo nei confronti di coloro che si macchiavano di un tale gesto. Varie condanne venivano inflitte anche a chi tentava di suicidarsi, con pene diverse a seconda dei luoghi.

Il sociologo Marzio Barbagli descrive in maniera dettagliata il trattamento riservato ai corpi inerti dei suicidanti:

¹ Marzio Barbagli. *Congedarsi dal mondo. Il suicidio in Occidente e in Oriente*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 46.

In tutta Europa, il corpo di chi si era ucciso veniva sottoposto a vari riti di profanazione e sconsecrazione. Se era trovato in casa, veniva talvolta buttato sulla strada dalla finestra o dal tetto. Imprigionato in attesa del processo, veniva conservato grazie al sale e imbalsamato. Dopo la sentenza era trascinato a lungo per le vie, le piazze e i campi del paese da un cavallo a cui era stato attaccato con una robusta corda. Talvolta era messo dentro una carretta, talvolta era legato per i piedi o per il collo. Questo rito veniva compiuto anche quando il corpo era in uno stato di avanzata putrefazione, mettendolo dentro un sacco o sostituendolo con un manichino. I fini di questa messa in scena erano almeno due. Il primo era di infangare il cadavere, perché si riteneva che dentro un corpo insozzato non poteva che albergare un'anima pervertita dal demonio. Il secondo di esporlo al disprezzo e al lubrudio di tutta la popolazione².

Ad essere colpito non era soltanto il corpo del suicida, ma anche i suoi beni, i quali venivano confiscati: «la condanna alla confisca poteva essere la pena principale per il delitto o quella accessoria, poteva riguardare i beni mobili, quelli immobili o entrambi, solo la proprietà individuale del reo o quella familiare e dunque anche i beni del coniuge»³.

Quanto alla sepoltura dei corpi, essi erano esclusi dal rito funebre tradizionale: alcuni venivano seppelliti in luoghi lontani e isolati, altri non venivano seppelliti affatto. Il corpo del suicida era considerato alla stregua di un corpo animale, tant'è vero che la forma più infamante di sepoltura esistente era denominata *sepultura asini*.

A livello giuridico, questa considerazione del suicidio risulta esposta, ad esempio, all'interno dell'*Ordinanza criminale* del 1670, più precisamente nell'articolo XXII.

Ora, è proprio contro queste pene che Montesquieu si scaglia all'interno delle prime battute della lettera LXXIV, operando un'aspra critica contro i sistemi repressivi utilizzati dalle varie nazioni europee, in particolare da quella francese. È interessante notare come, nell'operare tale critica, il filosofo assuma la prospettiva del persiano Usbek, protagonista dell'opera; ciò conferisce alle sue parole un tono ancor più denigratorio nei confronti delle istituzioni francesi:

In Europa, le leggi contro quanti si uccidono sono spietate: vengono fatti morire, per così dire, una seconda volta, sono trascinati indecorosamente per le strade, li si bolla d'infamia e si confiscano i propri beni. Mi pare, Ibben, che leggi simili siano davvero ingiuste⁴.

Tali parole di denuncia lasciano trapelare al meglio l'intento di Montesquieu, quello, cioè, di una decriminalizzazione e depenalizzazione del suicidio, non più considerato come *crimen* da punire con leggi crudeli e disumane. Le stesse idee furono riprese successivamente da Cesare Beccaria, all'interno della sua celebre opera *Dei delitti e delle pene* (1764), più precisamente nel capitolo XXXII:

Il suicidio è un delitto che sembra non poter ammettere una pena propriamente detta, poiché ella non può cadere che o su gl'innocenti, o su di un corpo freddo ed insensibile⁵.

L'intento di Montesquieu non si configura come isolato; la sua fu solo una tra le molte voci autorevoli, che a partire dalla metà del Settecento iniziarono ad esprimere posizioni sempre più tolleranti in merito al suicidio, tematizzandone la liceità sia dal punto di vista giuridico, sia dal punto di vista morale. Dopo aver denunciato in poche righe le pene disumane cui i suicidanti erano sottoposti (considerando, dunque, il fenomeno dal punto di vista prettamente giudiziario), egli proseguì il suo discorso facendo leva sulla legittimità morale del suicidio:

Quando sono oppresso dal dolore, dalla miseria e dal disprezzo, perché mi si vuole impedire di mettere fine alle mie pene e privarmi crudelmente di un rimedio che è nelle mie mani?

² Marzio Barbagli, *Congedarsi dal mondo*, cit., pp. 48-49.

³ Marzio Barbagli, *Congedarsi dal mondo*, cit., p. 50.

⁴ Montesquieu, *Tutte le opere (1721-1754)*, a cura di Domenico Felice, Milano, Bompiani, 2014, p. 211.

⁵ Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, a cura di Renato Fabietti, Milano, Mursia 1973, p.87.

Perché si vuole che io lavori per una società alla quale acconsento di non fare più parte e che io rispetti, mio malgrado, un patto che è stato stipulato senza di me? La società è fondata su un vantaggio reciproco, ma quando per me essa diventa un peso, chi può impedirmi di rinunciarvi? La vita mi è stata data come un favore; posso, dunque restituirla quando non è più tale: cessata la causa deve cessare anche l'effetto.

Il monarca pretende forse che io sia un solito suddito quando non traggo più alcun vantaggio dalla sudditanza? I miei concittadini possono chiedermi questo iniquo scambio tra il loro utile e la mia disperazione? Dio, diversamente da tutti i benefattori, vuole forse condannarmi a ricevere grazie che mi opprimono?

Sono obbligato a seguire le leggi quando vivo sotto le leggi, ma quando non ci vivo più, possono ancora vincolarmi?⁶

Agli occhi di Montesquieu il gesto suicida si configura come un diritto a tutti gli effetti, che l'individuo può compiere nel momento in cui si trova in una condizione di tormento e disperazione, senza che nessuno possa impedirglielo. Analogamente, l'individuo può porre fine alla propria esistenza nel momento in cui si sente di troppo in una società che lo esclude e lo opprime.

Il suicidio si fa dunque garante dell'effettiva libertà dell'uomo, non più schiavo della sofferenza e del dolore. Esprimendosi in tal modo, Montesquieu sembra ricalcare il pensiero fornito dagli stoici sulla morte volontaria; per questi ultimi, infatti, piuttosto che vivere in maniera viziosa e disonorevole, calpestando la propria dignità, l'individuo ha la possibilità di fuggire dal mondo: piuttosto che vivere indegnamente, può scegliere di non vivere affatto. Per questo motivo il suicidio viene considerato come un diritto, una manifestazione della propria dignità. Tutto ciò può essere riassunto con la celebre frase di Seneca: «La porta è aperta. Se non volete combattere potete fuggire»⁷.

L'individuo è, dunque, legittimato in qualsiasi momento a dare un ultimo saluto al mondo.

Nell'ultima parte della lettera LXXIV, Montesquieu risponde a coloro che, ascoltando il suo punto di vista in merito al suicidio, potrebbero accusarlo di sovvertire l'ordine conferito da Dio al mondo, un ordine che prevede l'unione di anima e corpo, inevitabilmente infranto dal gesto suicida.

Ma, si dirà, in tal modo voi turbate l'ordine della Provvidenza. Dio ha unito la vostra anima al vostro corpo, e voi li separate: dunque vi opponete ai Suoi disegni e Gli resistete⁸.

In realtà l'atto del suicida non pone alcuna modifica al mondo, tutto rimane com'è secondo l'ordine che Dio gli ha conferito.

Ma questo che cosa significa? Turbo forse l'ordine della Provvidenza quando cambio le modificazioni della materia e rendo quadrata una sfera che le prime leggi del movimento, ossia le leggi della creazione e della conservazione, avevano fatto rotonda? Certo che no; non faccio che avvalermi di un diritto che mi è stato concesso e, in questo senso, posso turbare a mio piacimento tutta la natura, senza che si possa dire che mi oppongo alla Provvidenza.

Quando la mia anima verrà separata dal corpo, ci saranno forse meno ordine e meno armonia nell'universo? Credete che questa nuova combinazione sarà meno perfetta e meno dipendente dalle leggi generali? Che il mondo ci abbia perduto qualcosa e che le opere di Dio siano meno grandi, o piuttosto, meno immense?

Pensate che il mio corpo, diventato una spiga di grano, un verme, una zolla erbosa, sia trasformato in un'opera della natura meno degna di lei, e che la mia anima, liberata da tutto ciò che aveva di terrestre, sia divenuta meno sublime?

⁶ Montesquieu, *Tutte le opere (1721-1754)*, cit., pp. 211-213.

⁷ Seneca, *De Providentia*, VI, 7, in Montesquieu, *Tutte le opere (1721-1754)* cit., p. 210.

⁸ Montesquieu, *Tutte le opere (1721-1754)*, cit., p. 213.

Tutte queste idee, mio caro Ibben, hanno in comune come unica origine il nostro orgoglio: non ci accorgiamo di quanto siamo piccoli e, pur essendolo, pretendiamo di essere tenuti in considerazione nell'universo, di avervi un ruolo e di essere qualcosa di importante. Ci immaginiamo che l'annientamento di un essere così perfetto come noi degraderebbe l'intera natura e non riusciamo a concepire che un uomo di più o di meno nel mondo, che dico? tutti gli uomini messi insieme, cento milioni di terre come la nostra non sono altro che un atomo sottile ed isolato, che Dio sorge solamente in virtù dell'immensità delle sue conoscenze⁹.

Le argomentazioni addotte da Montesquieu all'interno di quest'ultima parte della lettera, suscitavano lo sconcerto del popolo cattolico, soprattutto dell'abate Jean- Baptiste Gaultier, il quale nel 1751 scrisse *Les lettres persanes convaincues d'impiété*, contenenti una rivendicazione dell'argomentazione cristiana che afferma la nostra umana impotenza riguardo alla nostra stessa esistenza: spetta, infatti a Dio, che ci ha conferito la vita, decidere delle nostre sorti.

Montesquieu decide comunque di aggiungere in seguito una lettera supplementare, dalla quale si evince un'opinione sul suicidio totalmente opposta rispetto a quella argomentata da Usbek nella lettera LXXIV. A parlare questa volta è Ibben, secondo protagonista dell'opera:

Mio caro Usbek, mi sembra che per un vero musulmano, le sventure siano più dei moniti che dei castighi. Sono giorni davvero preziosi quelli che ci portano a espiare le offese. È il tempo della prosperità che bisognerebbe abbreviare. A che cosa servono tutte queste impazienze, se non a far vedere che vorremmo essere felici indipendentemente da Colui che dona ogni beatitudine, perché egli è la beatitudine stessa?

Se un essere è composto di due esseri, e la necessità di conservare l'unione mette in maggior risalto la sottomissione agli ordini del Creatore, se n'è potuta fare una legge religiosa. Se questa necessità di conservare l'unione è una garanzia migliore delle azioni degli uomini, se n'è potuta fare una legge civile¹⁰.

All'interno di questa breve lettera Ibben opera una risoluta condanna del suicidio: la persona che si uccide, infatti, contravviene innanzitutto alla legge divina, in quanto essa separa ciò che Dio ha unito, vale a dire l'anima e il corpo: Ibben intima pertanto gli individui a sottostare alla volontà del creatore. L'atto suicida si configura come negativo per il comportamento umano e come tale deve essere punito.

Le motivazioni per cui il filosofo sceglie, a distanza di tempo, di aggiungere una lettera supplementare contenente un punto di vista opposto, non sono tanto riferite alla necessità di voler attenuare le critiche rivoltegli soprattutto da Gaultier, quanto allo spiccato stoicismo di ispirazione marcaureliana di Montesquieu. Scrive Marco Aurelio:

Se hai mai visto una mano tagliata o un piede o una testa troncata, lasciata giacere da qualche parte distante dal resto del corpo, ebbene, qualcosa del genere rende se stesso, per quanto è in suo potere, chi non vuole l'accadimento o se ne separa o compie azioni avverse alla società. Ti trovi infine gettato da qualche parte lungi dall'unità secondo natura; poiché per natura ne eri parte, ora hai mutilato te stesso [...]. A nessuna parte Dio concesse questa possibilità di riunirsi un'altra volta, pur separata e staccata. E anzi osserva la bontà con cui ha onorato l'uomo. Infatti ha fatto che fosse in suo potere, inizialmente di non spezzare l'unità col tutto, e, una volta spezzata tale unità, gli ha concesso di ritrovarla e, mescolandovisi, di recuperare la sua posizione di parte¹¹.

Le *Lettere persiane* non si arrestano ad una teorizzazione astratta dell'atto suicida. All'interno dell'ultima lettera, la CL, Montesquieu mette in scena il suicidio di Rossana, la moglie prediletta da Usbek, la quale «non ha altro vantaggio se non quello che la virtù può aggiungere alla bellezza»¹².

⁹ Ivi, p. 213-215.

¹⁰ Ivi, p. 429-431.

¹¹ Marco Aurelio, *Pensieri*, VIII, 34, p. 313; *Réflexions morales*, t. II, pp. 106-107, in Montesquieu. *Tutte le opere (1721- 1754)*, cit., p. 430.

¹² Montesquieu, *Tutte le opere (1721-1754)*, cit., p. 67.

Essa togliendosi la vita, si ribella alle leggi del serraglio e del suo padrone, il quale si sarebbe comunque vendicato a causa del tradimento avvenuto in sua assenza. Il suo gesto si carica di un valore eroico, compiuto in difesa della sua assoluta libertà.

Si, ti ho ingannato: ho corrotto i tuoi eunuchi, mi sono presa gioco della tua gelosia e del tuo spaventoso serraglio ho saputo fare un luogo di delizie e di piaceri.

Sto per morire; il veleno sta scorrendo nelle mie vene. Che cosa resterei a fare qui, visto che l'unico uomo che mi legava alla vita non c'è più? Muoio, ma la mia ombra se ne vola in buona compagnia: davanti a me ho appena spedito quei sacrileghi guardiani che hanno versato il più bel sangue del mondo.

Come hai potuto pensare che io fossi così ingenua da credere di essere al mondo solo per adorare i tuoi capricci e che, mentre ti permettevi tutto, tu avessi il diritto di tormentare ogni mio desiderio? No! Ho potuto vivere nell'asservimento, ma sono sempre rimasta libera: ho riformato le tue leggi su quelle della natura, e il mio spirito si è sempre conservato indipendente.

Dovresti addirittura ringraziarmi del sacrificio che ho compiuto per te: di essermi umiliata fino a sembrarti fedele, di aver vilmente nascosto nel mio cuore ciò che avrei dovuto esibire a tutta la Terra, e infine di aver profanato la virtù, accettando che la mia sottomissione ai tuoi capricci venisse chiamata con quel nome.

Eri sorpreso di non trovare in me gli slanci dell'amore. Se tu mi avessi conosciuta bene, vi avresti trovato tutta la violenza dell'odio.

Ma a lungo hai avuto il vantaggio di credere che un cuore come il mio ti fosse sottomesso. Eravamo entrambi felici: tu mi credevi ingannata e io ingannavo te.

Questo linguaggio, di certo, ti suonerà nuovo. Sarebbe forse possibile che, dopo averti oppresso di dolori, ti costringessi anche ad ammirare il mio coraggio? Ma è finita: il veleno mi consuma, le forze mi abbandonano, la penna mi cade di mano e sento affievolirsi perfino il mio odio: muoio¹³.

LE CONSIDERAZIONI SULLE CAUSE DELLA GRANDEZZA DEI ROMANI E DELLA LORO DECADENZA

All'interno delle *Considerazioni sulle cause della grandezza dei romani e della loro decadenza* (1734), Montesquieu prosegue il discorso sulla morte volontaria, ponendosi in una posizione prettamente storica.

Occorre innanzitutto fornire un breve sunto dell'opera in questione.

Se ne può comprendere bene il contenuto già a partire dal titolo che Montesquieu sceglie di conferirle e dalla disposizione delle parole al suo interno; non è casuale che egli scelga di porre il termine *decadence* alla fine del titolo. L'intento di Montesquieu è, infatti, quello di operare una «meditazione politica sull'oppressione»¹⁴. di trattare «di quel ciclo di grandezza e decadenza, libertà e oppressione, e annessa tendenza al prevalere della decadenza-oppressione [...] che caratterizza e rende unico il 'continente Europa'». ¹⁵

Intende dunque evidenziare tale ciclo considerando la civiltà romana, che da sempre aveva suscitato il suo interesse e di cui parlerà successivamente anche nella sua *opus magnum*, *Lo spirito delle leggi*.

¹³ Ivi, p. 425.

¹⁴ Ivi, p. LV

¹⁵ Ivi, p. LVII

Montesquieu descrive magistralmente l'itinerario che portò la civiltà romana a raggiungere il vertice delle potenze mondiali per poi decadere vertiginosamente, un itinerario scandito nel corso dell'opera da molteplici tappe.

La grandezza dei romani fu destinata ben presto a lasciare il posto alla decadenza. Il filosofo ne spiega i motivi all'interno del nono capitolo delle *Considerazioni*, scagliandosi contro la disgregazione cui fu pian piano sottoposta Roma, per contro al senso di totalità che l'aveva resa la massima potenza al mondo.

Quanto alla tematica del suicidio nelle *Considerations*, Montesquieu sceglie di affrontarla nel capitolo XII riferendosi, in particolare, al suicidio di Bruto e Cassio:

Bruto e Cassio si uccisero con una precipitazione che non è giustificabile; e non si può leggere questo episodio della loro vita senza provare pietà per la repubblica, che fu così abbandonata. Catone si era dato la morte alla fine della tragedia: Bruto e Cassio, con la loro morte, vi diedero, in certo qual modo, inizio¹⁶.

Da queste prime righe si evince come il filosofo affronti il problema del suicidio da un punto di vista prettamente storico; ed è proprio ciò che gli consente, a differenza di Catone, la condanna dei suicidi di Bruto e Cassio in quanto essi contribuirono alla decadenza dello stato romano.

Montesquieu prosegue enucleando i motivi del "successo" del gesto suicidario in suolo romano, decretandone, in particolare, cinque:

Si possono indicare parecchie cause della consuetudine, così diffusa dai romani, di darsi la morte: la propagazione della setta stoica, che la incoraggiava; l'istituzione dei trionfi e della schiavitù, che indusse parecchi grandi uomini a pensare che non si dovesse sopravvivere a una sconfitta; il vantaggio che avevano gli accusati di darsi la morte piuttosto che sentire un verdetto che avrebbe macchiato la loro memoria e provocato la confisca dei loro beni; una specie di punto d'onore, forse più ragionevole di quello che ci spinge oggi a sgozzare un nostro amico per un gesto o una parola; infine, un modo molto agevole di diventare eroi, potendo ognuno porre fine alla parte che recitava nel mondo nel punto in cui voleva¹⁷.

Anche qui, come nelle *Lettres persanes* Montesquieu sembra essere alquanto favorevole alla morte volontaria. Se, come abbiamo visto, egli ne opera la condanna dal punto di vista storico, non esita tuttavia ad elogiarlo come via di fuga eroica da una vita che potrebbe diventare disonorevole. Le parole di Montesquieu rimandano, anche in questo caso, alla considerazione stoica della morte volontaria, giacché gli stoici rappresentavano una voce fuori dal coro, in un panorama come quello dell'antichità in cui colui che decideva di togliersi la vita, veniva aspramente condannato. Il suicidio si configura come atto eroico, che consente all'individuo di affermare la sua piena libertà. Concludendo, egli afferma:

Si potrebbe aggiungere la grande facilità d'esecuzione: l'animo, tutto preso dall'azione che sta per compiere, dal motivo che la determina, dal pericolo che eviterà, non vede propriamente la morte poiché la passione fa sentire, giammai vedere¹⁸.

Da queste righe trapela il grande coraggio proprio dell'uomo romano, il quale, sapendo a cosa andrebbe incontro se continuasse a vivere in modo disonorevole, decide di deviare il triste destino che gli si preannuncia, scegliendo una via "alternativa". La motivazione che lo spinge al suicidio è talmente forte da fargli superare anche la paura per il gesto che si accinge a compiere.

¹⁶ Ivi, p. 701.

¹⁷ *Ibidem*

¹⁸ *Ibidem*

L'amor proprio, l'amore per la nostra conservazione, si trasforma in tante maniere e agisce secondo principi così contrari da portarci a sacrificare il nostro essere per amore del nostro essere stesso; e tale è l'importanza che accordiamo a noi stessi che accettiamo di cessare di vivere per un istinto naturale e oscuro, il quale fa sì che amiamo noi stessi più della nostra stessa vita¹⁹.

In *Romains*³⁴ Montesquieu aggiunge altresì:

È certo che gli uomini sono divenuti meno liberi, meno coraggiosi e meno portati alle grandi imprese, di quanto lo fossero nei tempi in cui, per mezzo di quel potere che esercitavano su se stessi, potevano in ogni momento sfuggire a qualsiasi altro potere²⁰.

Trapela dalle poche righe la critica che Montesquieu rivolge all'uomo della modernità. Egli fugge la morte perché condizionato da eccessiva debolezza e da assenza di coraggio. Per contro, gli antichi non avevano alcun timore di uccidersi e così facendo dimostravano di essere uomini valorosi ed eroici. Montesquieu fornisce in tale modo il ritratto di una società moderna caratterizzata dalla scomparsa delle virtù del mondo antico, spoglia dei valori gloriosi che lo rendevano grande. In tale ottica la sparizione del suicidio, atto coraggioso e libero *par excellence*, si configura come la metafora della decadenza dei valori della modernità. Diventa esaustivo il senso che Montesquieu conferisce a queste parole, inserite dapprima in nota a *Romains*³⁴, ma che poi fu costretto ad eliminare a causa della censura:

Se Carlo I [Stuart] e Giacomo II [Stuart] fossero vissuti in una religione che avesse loro permesso di uccidersi, non avrebbero dovuto sopportare il primo una simile morte, il secondo una simile vita.

All'interno delle *Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani e della loro decadenza* Montesquieu porta avanti la sua riflessione sulla tematica del suicidio, arricchendo il tema di nuovi spunti. A differenza delle *Lettres persanes*, dove a parlare è il romanziere, a prender parola qui è lo storico il quale, in un primo momento condanna il gesto suicidario compiuto da Bruto e Cassio, che potrebbe essere considerato come concorrente alla decadenza dello Stato romano; ma, successivamente egli lo difende perché si configura come atto eroico, testimonianza del coraggio e della libertà dell'individuo nella sua estrema decisione di fuggire via piuttosto che patire una vita infamante e disonorevole. Questo tratto eroico e temerario era ciò che contraddistingueva gli antichi Romani, per contro alla debolezza e vigliaccheria caratterizzante l'età moderna, che Montesquieu non esita a criticare.

LO SPIRITO DELLE LEGGI

È il momento di considerare il modo con cui Montesquieu affronta la tematica della morte volontaria nello *Spirito delle leggi*. Quanto all'opera, si può senz'altro asserire che essa è il suo capolavoro per eccellenza. Un'opera in cui il barone di La Brède intende procedere ben oltre il problema politico, che ne costituisce comunque una delle caratteristiche più importanti in direzione della tematizzazione del vasto concetto di spirito generale, la cui definizione viene fornita nel quarto capitolo del diciannovesimo libro.

Le riflessioni sul suicidio che Montesquieu opera all'interno dell'*Esprit de Lois* sono ben differenti da quelle considerate fino ad ora. In questa sede, infatti, egli riveste il ruolo del sociologo, intento ad individuare le cause che spingono gli individui a compiere atti di natura così estrema.

A differenza delle *Considerations*, in cui il filosofo di La Brède si sofferma sul suicidio nella civiltà romana, nella sua *opus magnum* egli prende di mira gli Inglesi, e cioè coloro sui quali si era espresso ampiamente anche all'interno delle *Pensée*, definendone il temperamento.

¹⁹ *Ibidem*

²⁰ *Ibidem*.

È necessario considerare che negli ultimi decenni del XVII secolo iniziò a verificarsi, in Inghilterra, un fenomeno singolare: si riscontrò un picco incredibile del numero dei suicidi:

Si uccisero conti, baronetti, cavalieri, ricchi borghesi, professionisti affermati, editori, alti prelati, funzionari di stato, persino un ministro. Studiosi pubblicisti iniziarono allora a parlare di “male inglese” e a chiedersi da cosa dipendesse. [...] Su questa moda inglese si fece anche ironia. Vi fu chi disse che era altamente consigliabile rimandare di qualche giorno un duello con un inglese, perché era probabile che si togliesse la vita con le sue stesse mani²¹.

Molti, dunque, cercarono di spiegare i motivi per cui tra gli Inglesi si fosse verificato un aumento spropositato del numero delle morti volontarie: Congreve, Defoe, l'abate Prévost, lo scrittore Destouches, César de Saussure, Cheyne, ecc.

Tra di essi figura anche Montesquieu, il quale ricollega il «male inglese» al clima proprio di questa nazione.

Occorre ricordare che il filosofo, dapprima all'interno del *Saggio delle cause che possono agire sugli spiriti e sui caratteri* e poi ne *Lo spirito delle leggi*, ha determinato una peculiare teoria secondo cui «il carattere dello spirito e le passioni del cuore sono estremamente differenti nei diversi climi»²², teoria che viene da lui spiegata all'interno del secondo capitolo del quattordicesimo libro in cui egli fornisce una spiegazione tecnica completa di un preciso esempio pratico, quello della lingua di montone, con l'intento di dimostrare come i diversi climi diano origine a temperamenti, passioni, stati d'animo, usi e costumi diversi:

Nei paesi freddi si avrà poca sensibilità per i piaceri; questa sarà più grande nei paesi temperati; estrema, nei paesi caldi [...]. Nei climi del Nord, il lato fisico dell'amore ha appena la forza di rendersi chiaramente percettibile. Nei climi temperati, l'amore, accompagnato da mille accessori, si rende gradevole attraverso cose che all'inizio sembrano essere l'amore stesso, ma non lo sono ancora. Nei climi caldi, si ama l'amore per se stesso, esso è l'unica causa di felicità; è la vita²³.

È sempre nel quattordicesimo libro dell'*Esprit de lois*, in particolare nel dodicesimo capitolo, che Montesquieu tratta del suicidio negli Inglesi; sebbene all'inizio del capitolo non riesca a spiegarsi il perché gli Inglesi si uccidano così frequentemente, riesce successivamente a fornire una risposta nel momento in cui definisce il suicidio una «malattia» che «deriva dallo stato fisico della macchina ed è indipendente da qualsiasi altra causa»²⁴. Questa malattia è evidentemente provocata dall'influsso esercitato dal clima sugli Inglesi:

È probabile che si tratti di un difetto di filtraggio del succo nervoso: la macchina, le cui forze motrici si trovano continuamente inattive, è stanca essa stessa; l'anima non avverte più alcun dolore, ma sente solo una certa difficoltà di esistere. Il dolore è un male locale che ci porta al desiderio di veder cessare il dolore stesso; il peso della vita è un male che non ha una sede particolare e che ci induce a desiderare di veder finire la vita stessa²⁵.

Per spiegare il fenomeno della morte volontaria negli inglesi, Montesquieu la riconduce prettamente a cause climatiche e fisiche. Così facendo la compara al suicidio nei romani al contrario condizionato da cause morali: «Noi non leggiamo certo nella storia che i Romani si uccidessero senza motivo; [...] presso i Romani, quest'atto era l'effetto dell'educazione, dipendeva dal loro modo di pensare e dalle loro consuetudini»²⁶.

²¹ Marzio Barbagli, *Congedarsi dal mondo*, cit., pp 34-35.

²² Montesquieu, *Tutte le opere (1721-1754)*, cit. p. 1363.

²³ *Ivi*, pp. 1367-1369.

²⁴ *Ivi*, p. 1387.

²⁵ *Ibidem*

²⁶ *Ibidem*.

Non è la prima volta che Montesquieu perviene alla teoria inerente la morte volontaria negli Inglesi. All'interno dei *Pensées* egli scrive: «Gli Inglesi sono ricchi e liberi, ma tormentati dal loro stesso spirito. Appaiono disgustati e sprezzanti di tutto. Sono davvero infelici, pur avendo tanti motivi per non esserlo»²⁷; e poi ancora «Gli Inglesi si uccidono al minimo rovescio, perché sono abituati alla felicità. Le persone infelici si mantengono in vita, perché sono abituate alle sventure»²⁸.

Nelle ultime righe del dodicesimo capitolo torna invece al problema della legislazione sul suicidio riconoscendo: «È ovvio che le leggi civili di alcuni paesi hanno avuto delle ragioni per condannare il suicidio»²⁹. In questa frase si riesce a cogliere un Montesquieu diverso rispetto a quello delle *Lettere persiane*; abbiamo visto che nel suo romanzo per bocca di Usbek condanna aspramente le leggi cui erano sottoposti i corpi dei suicidanti, operando così una decriminalizzazione del suicidio. In questa sede invece appare favorevole alla punizione della morte volontaria. Ciò è avvalorato dalla nota che si evince dal titolo di questo dodicesimo capitolo, denominato *Sulle leggi contro chi si suicida*: «L'atto di coloro che si suicidano, è contrario alla legge naturale e alla religione rivelata».

Il capitolo fu oggetto di una serie di critiche da parte del *Journal de Trévoux* e delle *Nouvelles ecclésiastiques* (in cui egli sarà accusato di essere un seguace della religione naturale), dalle quali Montesquieu si difenderà nella *Difesa dello Spirito delle leggi*:

DECIMA OBIEZIONE: L'autore ha detto che in Inghilterra il suicidio era l'effetto di una malattia, e che non lo si poteva punire, così come non si puniscono gli effetti della demenza. Un seguace della religione naturale non può dimenticare che la culla della sua setta è l'Inghilterra e perciò passa un colpo di spugna su tutti i delitti che vi scorge.

Risposta: L'Autore non sa se l'Inghilterra sia la culla della religione naturale, ma sa che l'Inghilterra non è la sua culla. L'aver parlato di un effetto fisico osservabile in Inghilterra non implica che sulla religione egli la pensi come gli Inglesi, non più di quanto un Inglese, il quale parlasse di un effetto fisico avvenuto in Francia, non la penserebbe sulla religione come i Francesi. L'autore dello Spirito delle leggi non è affatto un seguace della religione naturale, ma vorrebbe che il suo critico lo fosse della logica naturale³⁰.

Questo capitolo fu censurato dalla facoltà di teologia della Sorbona.

Nella chiusura del capitolo, Montesquieu così conclude: «[...] in Inghilterra non lo si può punire più di quanto non si puniscano gli effetti della pazzia»³¹. Questo ci fa comprendere come, per Montesquieu, dal momento che il suicidio degli Inglesi viene visto, di fatto, come frutto di una malattia dipendente dal clima, la sua punizione si configurerà come insensata. Tuttavia, all'interno del pensiero n° 310 Montesquieu afferma: «MORTE VOLONTARIA. Se, con il modo di pensare degli Inglesi sulla morte, le leggi o la religione venissero a favorirla, ci sarebbero delle rovine spaventose in Inghilterra»³². Dunque, se, inizialmente, Montesquieu ritiene illecito punire il suicidio in quanto frutto di una malattia, in seguito egli ritiene che ci sia bisogno di intervenire per porre rimedio ad una situazione che, se non controllata, potrebbe provocare solo «rovine spaventose». Per impedire che ciò accada, ci sarà bisogno, afferma il filosofo, di leggi punitive e di religione dal momento che «non vi è nessuna nazione che abbia maggior bisogno della religione dell'Inghilterra: coloro che non hanno paura di impiccarsi devono almeno aver paura di essere dannati»³³.

²⁷ Cfr. Montesquieu, *Scritti postumi (1747-2006)*, a cura di Domenico Felice, Milano, Bompiani, 2017.

²⁸ *Ivi*, p. 52.

²⁹ Montesquieu, *Tutte le opere (1721-1754)*, cit. p. 1387.

³⁰ *Ivi*, p. 2305.

³¹ *Ivi*, p. 1387.

³² Cfr. Luigi Delia, *Le problème du suicide chez Montesquieu*, «Montesquieu.it; Biblioteca elettronica su Montesquieu e dintorni», VII (2015).

³³ Cfr. Montesquieu, *Scritti postumi (1747-2006)*, cit.

La tematica del suicidio è altresì affrontata da Montesquieu nel ventinovesimo libro (*Sul modo di comporre le leggi*), nello specifico del nono capitolo, recante il titolo: «Le leggi greche e romane hanno punito il suicidio senza avere il medesimo motivo».

Già il titolo parla chiaro. Montesquieu intende infatti operare un confronto sulla legislazione suicidaria tra Greci e Romani, affermando che «La legge romana assolveva nel caso in cui la greca condannava, e condannava quando l'altra assolveva»³⁴. Per illustrare il modo in cui il suicidio veniva considerato in Grecia il filosofo riporta il giudizio di Platone, il quale, come sappiamo, riteneva che si dovesse punire l'individuo che si fosse ucciso per debolezza: «Un uomo» dice Platone, «che ha ucciso colui che gli è strettamente legato, vale a dire se stesso, non per ordine del magistrato, né per evitare l'infamia, ma per debolezza, va punito. [...] La legge di Platone era modellata sulle istituzioni spartane, in cui gli ordini dei magistrati erano totalmente assoluti, l'infamia era considerata la peggiore delle sventure e la debolezza il peggiore dei delitti»³⁵.

Montesquieu torna a parlare del giudizio di Platone all'interno del sedicesimo capitolo: «La legge di Platone, come ho detto, voleva che si punisse chi si fosse ucciso non per evitare il disonore, ma per debolezza. Era una legge difettosa in quanto, proprio nell'unico caso in cui non si poteva ottenere dal colpevole la confessione del motivo che lo aveva indotto ad agire, pretendeva che il giudice si pronunciasse su questo motivo»³⁶.

Considerando il modo attraverso il quale la legislazione romana intendeva il suicidio, si registrano differenze abissali rispetto a quella greca: la prima si delinea nel momento in cui Montesquieu afferma: «La legge romana puniva tale azione quando era stata compiuta non per debolezza d'animo, per tedio della vita o per incapacità di sopportare il dolore, ma per la disperazione di qualche delitto commesso»³⁷. La seconda, importante differenza si rinviene nel proseguo del capitolo, in cui Montesquieu illustra il modo in cui la legislazione romana si sia evoluta nel corso del tempo; ebbene, in questo contesto Montesquieu afferma come una tale legge si definisca “fiscale”:

La legge romana [...] era unicamente una legge fiscale. Al tempo della repubblica, non c'era a Roma nessuna legge che punisse i suicidi: questo gesto è presentato sempre dagli storici romani sotto una luce favorevole, né ci si imbatte mai in punizioni contro chi l'aveva compiuto.

Al tempo dei primi imperatori, le grandi famiglie di Roma furono continuamente sterminate mediante i processi. Si diffuse la consuetudine di prevenire la condanna con una morte volontaria. Vi si trovava un grande vantaggio. Si otteneva l'onore della sepoltura e i testamenti venivano eseguiti: ciò perché non vi era una legge contro chi si uccideva. Ma, quando gli imperatori divennero altrettanto avidi quanto crudeli, non permisero più a coloro di cui volevano sbarazzarsi di conservare i loro beni, e dichiararono che sarebbe stato un delitto togliersi la vita per i rimorsi di un altro delitto. Ciò che dico dello scopo degli imperatori, è talmente vero che essi consentirono che i beni di chi si fosse tolto la vita non venissero confiscati, quando il delitto per il quale si erano uccisi non rientrava tra quelli soggetti alla confisca³⁸.

In questo breve *excursus*, Montesquieu intende mostrare come si sia verificato, nel corso del tempo, un vero e proprio cambiamento in seno alla problematica della morte volontaria nell'antica Roma. Se, infatti, durante la repubblica e nella prima età imperiale, ciascun individuo era libero di togliersi la vita senza che questo comportasse alcuna conseguenza (dal momento che non vi era una legislazione contraria al suicidio), a partire da un dato periodo, che Montesquieu fa coincidere con l'avvento di figure imperiali crudeli e rigide, si iniziarono a prendere severi provvedimenti contro coloro che si privavano della propria vita, primo fra tutti la confisca dei beni.

³⁴ Montesquieu, *Tutte le opere (1721-1754)*, cit., p. 2061.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ivi*, p. 2077.

³⁷ *Ivi*, p. 2061.

³⁸ *Ibidem*

(Proseguendo con le sue riflessioni, e con il medesimo intento sociologico, Montesquieu all'interno del ventinovesimo libro, compara la legislazione suicidaria tra Greci e Romani, adducendo, per i Greci, all'esempio di Platone, che riteneva che bisognasse condannare il suicida che avesse compiuto questo atto per debolezza [ciò porta Montesquieu a definire questa legge «difettosa»]. Dei Romani, invece, Montesquieu intende mostrare l'evoluzione della legislazione in merito al suicidio, punito soltanto a partire dagli imperatori crudeli e avidi [questa legge viene definita da Montesquieu «fiscale»].)

Si profila evidente che l'intento di Montesquieu all'interno dell'*Esprit de loi* non è né quello di elogiare il suicidio né quello di condannarlo: egli si preoccupa solamente di considerare le cause che spingono determinati popoli a porre fine alla loro esistenza e di ravvisare la distinzione tra le diverse legislazioni. Potremmo pertanto affermare che il punto di vista di Montesquieu possa configurarsi, in questa sede, come esterno e neutrale.

ARSACE E ISMENIA

La tematica del suicidio, non si rinviene solamente in queste tre celebri opere di Montesquieu, ma anche in ciò che risulta essere un ulteriore romanzo, non pubblicato, dal titolo *Arsace e Ismenia*. Le ragioni della mancata pubblicazione sono esposte da Montesquieu all'interno di una lettera all'abate Guasco, in cui il filosofo afferma di essere un po' scettico riguardo alla pubblicazione dell'opera, dal momento che ancora non si erano estinte le critiche derivate dalla riflessione sulla morte volontaria operata nei suoi scritti.

Dagli echi Shakespeariani e per molti versi simile alle *Lettere persiane* il romanzo racconta la storia d'amore tra i due protagonisti, *Arsace e Ismenia*, una storia che si concluderà con un tragico epilogo: il suicidio di entrambi. A darsi la morte è dapprima Ismenia, la quale crede morto il suo amato:

L'anima di Arsace non può essere nella tomba, dev'essere da qualche parte; devo seguirla per la strada che ha preso, e ovunque sia, mi amerà, e se non mi amasse... Oh immortalità, quanto saresti terribile! E voi “, disse alle donne, “voi che lascio con rimpianto, voi che avete conosciuto Arsace, voi che avete visto il suo amore e il mio, non smettete mai di dire a tutto il mondo che io muoio per lui”. Estrasse il pugnale che aveva tenuto sempre con sé da quando era partita dalla Battriana: “Tu non sei”, disse, “uno strumento fatale, poiché devi unirmi ad Arsace”. Se lo affondò nel petto e morì pronunciando il nome di Arsace³⁹.

In seguito, Arsace, venuto a conoscenza della morte della sua amata, dopo aver tentato di sopravvivere per amore della patria, decide anch'egli di togliersi la vita, nello stesso modo di Ismenia:

“Mio caro Asparo, quel giorno che ho tanto atteso è finalmente giunto: io sto per morire. Ne rendo grazie agli dei: quanto è triste vivere per cose che non ci toccano, non amare altro che il proprio dolore e non potersi abbandonare! Sto per morire, Asparo. Vi ordino di vivere. Conservatevi per la salvezza dello Stato. Avrei potuto acconsentire a conservarmi anch'io per i miei sudditi, ma un re barbaro mi ha rifiutato persino la dolcezza di versare lacrime. Parlate di me qualche volta, e parlate spesso di Ismenia; ricordatevi del legame più bello che mai il Cielo abbia plasmato; ricordatevi di colei che avrebbe fatto la felicità della nostra vita e accogliete il mio ultimo addio.” Si affondò un pugnale nel petto. “Muoio”, disse, “nello stesso modo in cui è morta Ismenia”⁴⁰.

³⁹ Montesquieu, *Arsace e Ismenia*, in Id., *Scritti postumi (1747-2006)*, cit., pp. 1257-1328.

⁴⁰ Ivi, p. 37.

Il suicidio al quale ci troviamo di fronte in questo caso risulta essere dettato da un movente esclusivamente amoroso; Arsace e Ismenia si collocano dunque, al fianco dei grandi protagonisti della letteratura moderna: Romeo e Giulietta, Werther, Jacopo Ortis, Anna Karenina, ecc.

Da queste righe si intuisce il motivo per cui Montesquieu risulta essere restio alla pubblicazione dell'opera. Anche qui, come nelle opere precedenti, egli ha voluto mettere in scena il gesto suicidario e lo ha fatto nel modo più tragico possibile.

CONCLUSIONI

Nel presente contributo abbiamo cercato di delineare una riflessione sulla morte volontaria che Montesquieu opera all'interno del suo itinerario speculativo. Una riflessione per molti versi complicata, dal momento che il filosofo non ha mai scritto opere complete o dissertazioni in merito, ma solo capitoli isolati, inframmezzati nelle sue opere principali. Una riflessione anche abbastanza contraddittoria, in cui Montesquieu, di volta in volta, prende posizioni diverse, tanto da rendere complesso e qualche volta mimetico il suo personale punto di vista in merito. Egli, infatti, affronta la tematica del suicidio dapprima come romanziere (*Lettere persiane*), quindi come storico (*Considerazioni sui romani*) e, infine, come sociologo (*Spirito delle leggi*). Nella prima opera considerata, *Le Lettres persanes*, egli snoda la riflessione sul suicidio inserendola perfettamente nella rivalutazione del gesto suicidario operata da molti filosofi dell'Illuminismo. Infatti, all'interno della lettera LXXIV, egli, per bocca del persiano Usbek, opera un'apologia del suicidio, sia dal punto di vista giuridico, criticando aspramente le pene cui erano condannati i corpi senza vita dei suicidanti, sia dal punto di vista morale, ritenendo questo gesto come un diritto inalienabile dell'individuo, il quale, nella sua libertà, può decidere a suo piacimento di abbandonare il mondo. Il filosofo aggiunge altresì che la morte di un individuo non andrà assolutamente a sconvolgere l'ordine conferito dal creatore al mondo, ordine caratterizzato dall'unione di anima e corpo. Queste affermazioni porteranno Montesquieu ad essere aspramente criticato, tant'è vero che egli, successivamente, aggiungerà una lettera supplementare (Lettera supplementare 3), in cui, per bocca del persiano Ibben, affermerà tutto l'opposto di quanto detto in precedenza, condannando duramente il suicidio.

Le *Lettere persiane* mettono in scena anche un suicidio concreto, non solamente teorico: quello di Rossana, moglie prediletta da Usbek, un suicidio considerato a tutti gli effetti come eroico, in quanto la donna, togliendosi la vita, afferma la sua totale libertà dal giogo del padrone. Quanto si configura all'inizio come difesa del suicidio (giuridica e morale), si tramuta successivamente in una sua condanna (religiosa), nonostante l'esempio di Rossana induca Montesquieu a presentare ed affermare l'eroicità che sottende all'atto in questione.

Montesquieu continua le sue riflessioni all'interno delle *Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani e della loro decadenza* (cap. XII). Egli qui affronta dapprima il problema dal punto di vista storico condannando i suicidi di Cassio e Bruto che contribuirono alla decadenza dell'Impero romano. In seguito prenderà di nuovo le difese del suicidio nei romani, considerandolo come atto eroico testimone della prodezza e della libertà degli individui, per affermare che la scomparsa del gesto suicida nel mondo moderno rende ragione alla perdita di molte virtù positive presenti nel mondo antico, prima tra tutte il coraggio, e all'acquisizione di nuove virtù, negative. Sottolinea dunque Montesquieu l'eroicità che sottende al gesto suicidario sebbene dal punto di vista storico egli non si definisca favorevole.

All'interno dello *Spirito delle leggi*, poi, egli assume le vesti del sociologo che intende, in primo luogo, scoprire le cause del suicidio in suolo inglese. Nel capitolo dodicesimo del quattordicesimo libro, attribuisce queste cause al clima, che influisce sul temperamento degli inglesi, favorendo quella *english malady*, molto diffusa in quel periodo. Dal momento che il suicidio negli Inglesi si configura come una malattia, esso non andrà punito, sebbene dovrà comunque essere tenuto a freno dalle leggi e dalla religione, onde evitare «disastrose rovine». In

questo capitolo Montesquieu dimostra di essere favorevole alla condanna del suicidio in alcuni paesi e rafforza la sua idea aggiungendo una nota accanto al titolo nella quale afferma che il suicidio si configura come contrario alla religione rivelata e alla legge naturale: ciò lo porterà ad essere criticato ed accusato di essere seguace della religione naturale; accuse dalle quali egli si difenderà nella *Difesa dello Spirito delle leggi*”.

In secondo luogo Montesquieu (ventinovesimo libro) intende mostrare la differenza delle legislazioni suicidarie in suolo greco e romano, portando, per i greci, l'esempio di Platone, il quale riteneva che bisognasse punire il suicidio compiuto per debolezza. Montesquieu afferma che la legge di Platone si configuri come alquanto “difettosa”.

Mostra poi l'evoluzione della legislazione romana in merito al suicidio, punito a partire da imperatori avidi e crudeli. La legislazione romana è definita “fiscale”.

Dunque si comprende come nell'*Esprit de lois*, Montesquieu assuma un punto di vista neutrale, volendo individuare le cause che spingono determinati popoli a togliersi la vita e comparando le diverse misure legislative in merito al suicidio, piuttosto che esprimere una sua personale posizione in merito.

Montesquieu torna ad assumere le vesti del romanziere nel suo ultimo romanzo, *Arsace e Ismenia*, che, tuttavia, preferì non pubblicare, dal momento che le critiche rivolte alle sue riflessioni sul suicidio non si erano ancora attenuate. La pubblicazione di quest'opera, che si concluderà con il tragico suicidio dei due protagonisti, sembrava non essere proficua a Montesquieu in quel determinato periodo. Il duplice suicidio di Arsace e Ismenia risulta caratterizzato dal movente amoroso: è l'amore, infatti, che spinge i due protagonisti a togliersi la vita.

Fragolate e contraddittorie che siano, le osservazioni di Montesquieu si configurano comunque come un completo e prezioso strumento di riflessione. In esse egli assume, come abbiamo visto, svariati punti di vista, in cui affronta la tematica del suicidio nella sua totalità e nelle sue tante sfaccettature, spaziando dalla Grecia a Roma, dalla Persia all'Inghilterra, analizzando i motivi che sottendono ad un tale gesto e generando un prezioso confronto tra le varie legislazioni tale da fornire innumerevoli elementi di riflessione.

